

Vincenzo Vasile

ROMA Sabato il silenzio. Ieri - 2 giugno, festa della Repubblica che tanto sta a cuore a Carlo Azeglio Ciampi - la risposta al Picconatore, e anche a chi abbia qualche voglia di seguirlo sulla stessa strada. Una doppia risposta. Contenuta in un breve testo fuori programma distillato davanti a uno schieramento di telecamere e taccuini nel viale di accesso ai giardini del Quirinale, battuti da un sole rovente e affollati ieri da trentatremila persone. Nel suo «gran giorno» Ciampi scandisce un duplice concetto. Anzitutto, in chiave di autoritratto: «A me piace costruire, non distruggere, dialogare per unire». E non c'è chi non veda in questa orgogliosa rivendicazione la polemica con chi ha scelto ben altra cifra. Come il Francesco Cossiga del furibondo attacco all'attuale capo dello Stato, e del piccolo simbolo del suo settennato. Poi un monito: gli italiani sono con me, e «chi non si accorge di questo, non conosce l'Italia di oggi, l'Italia repubblicana e democratica». Essi non capiscono non solo Ciampi e il «suo» Quirinale, ma il paese, quel che pensa e che sente l'Italia profonda.

Non era in calendario questo incontro, che i cronisti senza molta convinzione avevano chiesto la sera di sabato, dopo il concerto e il ricevimento nei giardini, a uno staff che tende a blindare la comunicazione del capo dello Stato, specie nei momenti di tensione. E queste sono ore di tempesta. Stavolta, invece, Ciampi - pur non accettando botta e risposta - ha scelto la via dell'esternazione, colorita da un certo piglio di sfida. E mentre i suoi consiglieri, bersagliati anche loro personalmente da Cossiga, stanno meditando seriamente di querelare per diffamazione il senatore a vita dimissionario, il presidente ha buttato giù una trentina di righe. Un «bilancio» della prima parte del settennato, dei primi tre anni di Ciampi al Quirinale. Annunciato in questa forma, il discorso che il presidente ha letto attendendosi minuziosamente agli appunti appare, in verità, qualcosa di più: una dissociazione dal devastante clima di rissa in cui Cossiga, dopo decine e decine di punture di spillo e di provocazioni, ha coinvolto l'attuale inquilino del Quirinale, segnandolo pubblicamente a dito per omissione di soccorso, come il vero responsabile delle sue dimissioni da senatore a vita.

Del gesto di Cossiga sul Colle si coglie, infatti, oltre che i toni e gli argomenti oltraggiosi, il pericoloso senso politico di una spinta a spostare sempre più «a destra», sempre più a ridosso dell'ala oltranzista della maggioranza, le posizioni del Quirinale nello scontro tra i poteri. Primo tra tutti il conflitto tra esecutivo e magistrati. Proprio all'indomani dell'appello rivolto da Ciampi ai giudici perché evitino lo sciopero e al governo perché rispetti l'indipendenza della magistratura, Cossiga esercita un violento pressing, infatti, per una sconfessione quiriniana dei magistrati lucani.

Gettare il peso del Quirinale su uno dei piatti della bilancia istituzionale? Un intervento di questo tipo non è assolutamente nelle in-

“ Nella gioranata solenne per eccellenza il capo dello Stato dà ai giornalisti un testo di trenta righe. Il suo orgoglio contro chi lo accusa ”



«Il 2 giugno, di nuovo festa nazionale, sta diventando di anno in anno, festa vera di tutti gli italiani. È questo un momento essenziale della mia opera»

# Ciampi: «A me piace costruire, non distruggere»

La risposta a Cossiga: «I cittadini sono con me, chi non s'accorge di questo non conosce l'Italia di oggi»



tenzioni, ma soprattutto non è «nelle corde» di Ciampi. Che, per l'appunto, a partire dall'emblematico 2 giugno ha voluto sottolineare pubblicamente le caratteristiche e il «programma» del suo mandato presidenziale. Non per generica e notarile «garanzia» generalizzata, ma per profonda convinzione. Troppo spesso - avverte, infatti, in sostanza Ciampi - l'impegno a ripercorrere radici e valori, a ricostruire l'identità nazionale, è stato minimizzato e travisato nei suoi

aspetti più retorici. Si tratta, al contrario, di un impegno costruttivo che sta alla base di questo mandato presidenziale. Per fare questo ragionamento val bene questo giorno di festa: «Il 2 giugno, di nuovo festa nazionale, sta diventando di anno in anno, festa vera di tutti gli italiani. È questo un momento essenziale dell'opera che mi sono proposto da quando il Parlamento mi volle eleggere Presidente della Repubblica».

E così Ciampi rivendica due paralleli sforzi compiuti durante questi tre anni, che invita a «riguardare». Elenca, didascalico: primo... secondo...  
Il «primo» impegno è relativo alla costruzione di un paese più sicuro di se stesso, più forte e coeso. Il viaggio nelle città d'Italia a questo è servito, spiega il presidente: proprio a «rinvigorire la coesione nazionale», in uno sforzo di rivisitazione - assieme agli italiani - della nostra storia». Le tappe di fondo sono quelle: il Risorgimento, la Re-

sistenza «in tutte le sue manifestazioni» - e tutti ormai sanno come nel valorizzare anche la Resistenza dei militari e quella della gente comune Ciampi abbia voluto valorizzarne il carattere diffuso e gli aspetti unitari e radicati nella storia nazionale - la Repubblica, la Costituzione.

Il «secondo» impegno riguarda il rafforzamento delle istituzioni «quali sono state definite - avverte - dalla nostra Costituzione». C'è chi ha capito, e chi non ha compreso: evidentemente si rivolge a questi ultimi Ciampi quando sottolinea le adesioni massicce e diffuse a questa duplice opera di ricostruzione. «linee sempre più diffusamente condivise, in particolare fra i giovani»; ed «è bello ricevere «crescente conferma quotidiana» che queste linee sono sintonizzate con il paese, rispondono «a una domanda della Nazione».

C'è molto orgoglio, anche una certa aria «fumantina» di sfida, nella considerazione che segue: «Chi non si accorge di questo, non conosce l'Italia di oggi, l'Italia repubblicana e democratica». Si tratta di ricostruire valori che altri, è sottinteso, hanno finito per minacciare attraverso un uso delle istituzioni fatto per distruggere, anziché per costruire: valori che sono «la libertà dei cittadini, l'unità della Patria».

Proprio le due idee forza, le due iscrizioni in cima al Vittoriano: monumento la cui riapertura - in nome di una religione nazionale laica e di una volontà di rielaborazione della memoria storica - porta l'impronta di Ciampi.

Questo è il manifesto programmatico, che al terzo anno Ciampi vuol ricordare pubblicamente, per trarne - contro chi polemizza, per dare una risposta «alta» agli attacchi - un bilancio positivo. A lui «piace» - usa proprio questo verbo - «non distruggere, dialogare per unire». Cioè, tuttavia, non toglie che qualche volta occorra rispondere per le rime a chi si ostina a «non accorgersi» di com'è fatta l'Italia di Ciampi.

## il testo

### «Dialogare per unire in Europa come in Italia»

segue dalla prima

Secondo a rafforzare le istituzioni quali sono state definite dalla nostra Costituzione. «È bello sentire queste linee sempre più diffusamente condivise, in particolare fra i giovani; ricevere crescente conferma quotidiana che il loro contenuto risponda a una domanda della Nazione.

«Chi non si accorge di questo, non conosce l'Italia di oggi, l'Italia repubblicana e democratica. Se riguardate questi primi tre anni del mio mandato vi accorgete che le sintetizzano le due iscrizioni in vetta al Vittoriano: la libertà dei cittadini, l'unità della Patria.

«A me piace costruire, non distruggere, dialogare per unire, così in Europa come all'interno della nostra Italia. Mi piace concludere su questo pensiero, ringraziando Sua Santità Giovanni Paolo II per gli auguri di prosperità e di pace che oggi ha voluto fare agli italiani nel giorno della loro Festa Nazionale.»

Carlo Azeglio Ciampi

Questo il testo integrale dell'esternazione che il presidente della Repubblica ha fatto a bilancio dei primi tre anni del suo mandato, anche in risposta agli attacchi di Francesco Cossiga.

Assieme ai soldati italiani anche quelli americani (gli unici disarmati). I carri di El Alamein e le divise di Cefalonia

# 2 giugno, una sfilata per la pace

ROMA Tanta musica (per l'occasione anche l'inno di Mameli è stato rivisitato), tante donne in divisa e in armi, tanti applausi, molto caldo. Ecco i titoli della parata militare che ieri ha attirato e riunito in via dei Fori Imperiali i vertici dello Stato, del governo e dell'opposizione, e soprattutto tanta gente accorsa con bandierine tricolori e curiosità per le divise sfavillanti.

Per oltre due ore hanno sfilato reparti delle forze armate, mezzi, volontari, poliziotti e carabinieri. Per dirla in cifre hanno marciato 6786 uomini e donne in divisa. Molte le bande musicali. Quella dell'Esercito ha proposto fin dall'inizio della manifestazione all'Altare della Patria, una versione più melodica e meno ritmata dell'inno di Mameli che, a giudicare dagli applausi (e dai molti tra le folle che hanno cantato), ha riscosso un consenso generale.

Il presidente della Repubblica Ciampi, giunto da piazza Venezia a bordo della Flaminia cabriolet, ha preso posto in prima fila sul palco con Berlusconi e molti ministri, tra i

quali Scajola e il vice presidente Fini. Tra la folla dei Vip Vittorio Sgarbi è riuscito anche stavolta a farsi notare leggendo nervosamente i giornali mentre tutti si dedicavano alla parata. L'opposizione era rappresentata dal segretario dei Ds Fassino e dal leader della Margherita Rutelli. Era presente il sindaco di Roma Veltroni.

Nella sfilata erano rappresentate tutte le specialità delle forze armate, le scuole di formazione, e i reparti operativi. Si sono visti i carabinieri impegnati in Bosnia nella forza internazionale di polizia, i bersaglieri della brigata Garibaldi (applauditissimi quando hanno percorso via dei Fori Imperiali passo di corsa come vuole la tradizione) reduci dalle missioni in Kosovo e nei Balcani, i paracadutisti della Folgore e i carabinieri del Tuscania appena tornati dalla missione di pace a Kabul. Assieme hanno rappresentato i 9500 militari italiani attualmente impegnati nelle operazioni di pace all'estero. Tra bande e rappresentanze straniere hanno sfilato fanti che vestivano le divise garibaldine e della seconda guerra

mondiale. Due vecchi carri armati (trasportati da camion) hanno rievocato la battaglia di El Alamein dove nel ottobre del 1942 migliaia di soldati italiani persero la vita durante l'offensiva inglese, mentre i reparti con le divise del tempo hanno ricordato l'eccidio di Cefalonia dove, nel settembre del 1943, perirono, trucidati dai tedeschi, 9646 tra soldati, sottufficiali e ufficiali italiani.

La sfilata ha proposto uno sguardo rivolto anche al futuro, alla Difesa Europea e ai nuovi impegni nella Nato. Assieme agli italiani lungo via dei Fori Imperiali hanno marciato rappresentanze degli Stati Uniti (i militari americani era i soli a sfilare completamente disarmati), dell'Austria (si sono così sentite le note della marcia di Radetzky), del Belgio, del Canada, della Germania, della Grecia, del Portogallo, della Spagna e della Francia. Per la prima volta era presente una delegazione di militari dell'Ungheria un tempo paese «nemico» ed oggi membro della Nato che si sta espandendo ad est.

t.f.

Il progetto americano è quello contrapposto al consorzio europeo, appoggiato da Ruggiero. Sindacati perplessi, imprese italiane anche. Se ne discuterà in Parlamento

# Joint Strike Fighter, il costosissimo aereo Usa che piace a Martino

Toni Fontana

ROMA La discussione alla Camera comincerà in questi giorni. Sul tavolo dei deputati della Commissione Difesa è giunto un robusto incartamento intitolato «programma pluriennale di ricerca e di sviluppo dello Stato Maggiore dell'Aeronautica n.2/2000 relativo al velivolo Joint Strike Fighter». A prima vista si tratta di una «normale» adesione ad un progetto industriale americano. Ma non è così. Sullo sfondo vi sono importanti scelte strategiche e industriali, e quindi politiche, da pesare. Il progetto Jsf nasce ben prima dell'11 settembre, ma gli attentati di New York hanno spinto l'amministrazione Usa, e in special modo il segretario alla Difesa, il superlatto Rumsfeld, ad accelerare la realizzazione di una nuova, sofisticatissima, mac-

china da guerra. Per dirla in termini tecnici gli americani intendono costruire (inizialmente dal 2005, ma probabilmente cominceranno alla fine del 2003) un nuovo aereo «invisibile» da combattimento «multiruolo con elevata capacità di attacco al suolo». Il Jsf, ribattezzato F-35, è destinato a consolidare ed affermare definitivamente la superiorità militare americana nei cieli. L'appalto per la realizzazione del velivolo, valutato in 200 miliardi di dollari, è stato vinto nell'ottobre del 2001 dalla Lockheed Martin, la più grande azienda americana della Difesa, che ha battuto la concorrente Boeing. Tra gli esperti c'è chi definisce l'appalto l'«affare del secolo». Gli inglesi si sono fatti subito sotto stanziando 2 miliardi di dollari per la fase di sviluppo del progetto e prenotando ben 3000 aerei per le loro forze armate. Ma Londra è stata accolta tra i partner «di primo livello» (in

cambio del 10% delle commesse) mentre gli altri paesi, se intendono partecipare al banchetto, debbono versare una sorta di «acconto» che, nel caso dell'Italia ammonta a 1.190 milioni di Euro (circa 2000 miliardi di vecchie lire) per partecipare alla fase di ricerca e sviluppo del progetto. Questo è il tema della discussione che si annuncia per i prossimi giorni alla Camera. Il governo, come hanno fatto intendere sia Berlusconi che Martino, ha già deciso, anche se non spiega dove saranno trovati i soldi per sostenere il progetto Usa ed i vertici dell'Aeronautica, entusiasti dell'offerta americana, sono in allarme perché Tremonti non pare intenzionato ad aprire i cordoni della borsa. Nel suo recente viaggio a Washington il ministro della Difesa ha ribadito l'interesse italiano per il Jsf. Fonti militari fanno notare che il supercaccia Usa (che dovrebbe debuttare nel 2012) co-

sta la metà dell'Eurofighter, il caccia intercettore che, realizzato da un consorzio europeo (Italia, Germania, Spagna, Gran Bretagna) dovrebbe entrare in servizio alla fine dell'anno. E' proprio questa considerazione a suscitare preoccupazione e disappunto tra chi teme che la fretta di Martino nella marcia di avvicinamento al progetto americano nasconda un nuovo colpo per l'industria della Difesa Europea e in particolare a quella italiana, già messa a dura prova dall'affare A400M che tra l'altro accelerò l'allontanamento di Renato Ruggiero dal governo.

La Fiom-Cgil ad esempio chiede alla commissione Difesa della Camera di effettuare una «valutazione approfondita» e non nasconde i dubbi sull'«utilità di smarcarsi dalle alleanze industriali europee per entrare in un rapporto di prevalente dipendenza tecnologica dall'industria aeronautica americana». Secondo il sindacato dei metalmeccanici della Cgil la partecipazione della nostra industria al programma Eia (Eurofighter) è «a rischio». Dubbi emergono anche tra i dirigenti dell'industria della Difesa. Alenia Aeronautica ha diffuso un comunicato nel quale da un lato si afferma che il progetto americano rappresenta «un'occasione importante di ulteriore sviluppo» soprattutto per la possibilità di accedere a nuove tecnologie tra le più avanzate «nei prossimi vent'anni», ma dall'altro si riafferma la necessità di far procedere «assieme» i diversi programmi e quindi anche quelli europei. In vista del dibattito in Parlamento si anima il dibattito politico. Il relatore il commissario Massimo Ostilio (Margherita) sottolinea che Jsf (aereo da attacco) e il caccia europeo (funzione di difesa) presentano differenze caratteristiche tecniche e quindi il progetto

Usa «è pienamente compatibile con quello europeo». L'esponente della Margherita chiede al governo di impegnarsi per il riconoscimento di «alcuni diritti» tra quali elenca la produzione in Italia dei velivoli nazionali. Marco Minniti (Ds) è convinto che i due progetti non siano alternativi tra loro, ma ritiene indispensabile «negoziare importanti condizioni come la ricaduta industriale e il trasferimento di tecnologie» e propone di ascoltare in commissione sia i sindacati che i dirigenti industriali del settore. Più critiche altre voci nei Ds. Gloria Buffo ritiene «sbagliata» la partecipazione al progetto Usa, mentre Gian Giacomo Migone (vedi il suo commento a pagina 31) sottolinea il «rischio di soffocare l'ulteriore sviluppo del progetto Eia con grave danno per una difesa europea indipendente e per quello che resta della tecnologia avanzata nel nostro paese».